

Pubblicato su ZETA, giugno 2017

GIOBATTÀ MENEGUZZO e/o il MUSEO CASABIANCA

Il desiderio di spiegare nel modo più chiaro ed efficace il PERCHÉ di una collezione d'opere d'arte e la conseguente musealizzazione delle stesse, ha portato GIOBATTÀ MENEGUZZO, fondatore e direttore del MUSEO CASABIANCA di Malo (VI) a intervenire nel merito in più di un'occasione. Una delle ultime ad un convegno multidisciplinare con una relazione dal titolo GIOBATTÀ MENEGUZZO, L'ASPETTO ANTROPOLOGICO DEL COLLEZIONISMO TRA "PAESAGGIO" e "DIMORA". Ed eccola la parola che propone una chiave di lettura efficace, un punto di vista chiarificante fra tante tendenze e dimensioni estetiche che affollano il campo; ANTROPOLOGIA. Questa disciplina riporterebbe l'indagine sul piano strettamente "umano" lasciando la collezione e il tutto pronto per essere analizzato, se lo si vorrà fare; ma in tal caso così come si è venuto formando, come si è accumulato e stratificato, come (e perché) si è deciso di esporre la collezione in un modo e non in un altro, essendo la stessa solamente la punta visibile di un iceberg fatto di storie; storie di artisti, di critici, di relazioni, incontri, circostanze, pubblicazioni che non solo permeano le opere ma spesso "sono le opere" del Museo Casabianca e della Collezione di Giobatta Meneguzzo.

Tentare di leggere la storia dell'arte privilegiando questo punto di vista non è cosa nuova ma nel caso di questa raccolta, nata nelle intenzioni del fondatore come MUSEO LABORATORIO, quest'ottica si impone. Un amico docente di antropologia mi diceva anni fa... "a noi antropologi interessa poco un documento, molto di più interessa sapere in che modo un personaggio storico usava il pettine o il fazzoletto, o faceva la toelette del mattino..." e sempre a proposito di collezionismo e antropologia l'ormai centenario Levi Strauss in un'intervista disse che si sarebbe potuta fare una storia dell'uomo attraverso l'uso dei bottoni... che non è poco.

La collezione, così come si articola oggi nei diversi piani espositivi dell'antica dimora ristrutturata, manifesta la volontà di concedere a tutti uguale spazio e uguale visibilità all'interno di sale, per quanto possibile, divise per tendenze e movimenti. Spesso l'ultimo piano dell'ex granaio, è stato usato, ed è usato, per mostre temporanee (negli anni molte le mostre di scambio con l'Austria) mentre un percorso espositivo permanente si articola lungo tutto il perimetro della struttura, alternando tendenze e poetiche che hanno segnato gli anni 60/70/80 e oltre. Ma parlare di Malo significa parlare di Luigi Meneghello e a questo grande scrittore, compaesano e amico di Giobatta, il museo ha dedicato una sala con tutte le edizioni dei suoi libri (opere prime, ecc.) ordinate e catalogate dallo stesso prima della sua scomparsa. Impossibile visitando il Museo non sentirne la presenza. Noi lo conoscemmo qui in compagnia della moglie Katia nel corso di una serata a Lui dedicata. Scomparsi ormai entrambi ecco che un "luogo" assolve ad un importante compito di conservazione, in memoria di colui che è stato il maggior testimone di una comunità. Ma questo accenno a Luigi Meneghello vuole essere solo un ricordo, un richiamo.

La parte più interessante di questa "fabbrica" resta però negli spazi dove sono raccolti documenti e materiali, in un certo senso il cuore del museo. Qui si possono visionare, oltre alle schede che documentano quanto è conservato di ciascun autore, cose rare come fotografie, immagini di performance, di convegni degli anni 60 e 70, *concetti d'affezione* ecc., materiali che sono stati oggetto di più d'una tesi di laurea. Scrive Giobatta Meneguzzo "... il mio compito non è quello di fare della storia dell'arte accademicamente intesa. Quel che invece vi si guadagna (nel Museo Casabianca) è una percezione del costume dell'arte, il mio problema è semmai fare la storia del costume dell'arte, delle relazioni nell'ambito dell'arte, del ruolo

che vi giocano gli elementi meno appariscenti, apparentemente secondari, ma che testimoniano anche della mia stessa presenza della mia frequentazione di quel mondo in un dato momento, in una data situazione...". E dopo queste parole è molto chiaro in che modo il Fondatore abbia voluto procedere: da Museo Laboratorio a Museo Archivio di un periodo storico tra i più interessanti, ma anche tra i più controversi, dell'ultimo secolo. E forse il "taglio" ANTROPOLOGICO alla fine risulta essere il più adatto a registrare lo spirito dei tempi, lo Zeitgeist.

É chiaro che in quest'ottica non c'è posto per giudizi di "valore" e aspettereste inutilmente il commento su un'opera esposta. Anche se un mio amico, dopo aver visto i principali protagonisti dell'arte del dopoguerra presenti nel Museo, ha molto sofferto davanti ad un lavoro di Baselitz e di un transavanguardista... (spirito dei tempi?) poco o nulla però trapela in questo senso dalle parole di Giobatta Meneguzzo, il quale non vuole oggi pensare la collezione, se non come un insieme di FRAMMENTI ORGANICI atti a costituire un CORPO UNICO, "...dove l'autore maggiore può essere alla parete vicino all'autore minore e in ciò lo aiuta...". Appello estremo del nostro Collezionista / Direttore ad una solidarietà delle cose che, forse a torto, crediamo prive di una loro vita. Adesso tocca alle istituzioni portare avanti questa eredità, questo patrimonio che, è il caso di dire, rappresenta il lavoro di una vita. L'arte è una promessa di felicità, scriveva Stendhal, e credo che a Giobatta, nel suo lungo percorso di collezionista e direttore di Museo, una parte di serenità, pacatezza critica e disincantato distacco, sia arrivato proprio da questo suo, e nostro, mondo dell'Arte.

Beppe Bonetti

